

Convegno del „Gruppo di studio per la storia contemporanea italiana“ sul tema

„Il lungo Ottocento“

Berlino, 10.6.-12.6.2004

(in collaborazione con Istituto Storico Germanico di Roma, Ufficio culturale dell’Ambasciata italiana, e Zentrum für Vergleichende Geschichte Europas di Berlino)

Resoconto di Christof Dipper

Il „Gruppo di studio per la storia contemporanea italiana“, fondato nel 1974, organizza ogni due anni dei convegni che sotto una determinata tematica vogliono offrire, soprattutto agli studiosi più giovani, un’occasione di presentare i loro progetti o risultati di ricerca. L’Istituto Storico Germanico di Roma invita regolarmente alcuni professori italiani a intervenire; questi in parte propongono propri contributi, in parte e soprattutto commentano, danno consigli o procurano dei contatti. Quest’anno sono stati nostri ospiti Marco Meriggi (Napoli), Ilaria Porciani (Bologna) e Raffaele Romanelli (Roma).

L’incontro di quest’anno ha avuto luogo, per la prima volta, a Berlino, dove il nostro gruppo di studio è stato ospitato dal „Centro per la storia comparativa dell’Europa“; tema guida è stato „Il lungo Ottocento“. Non si chiedo troppa forza analitica a questo concetto, introdotto probabilmente da Thomas Nipperdey; esso è servito soprattutto a tracciare il limite cronologico tra il periodo rivoluzionario da una parte e l’epoca delle guerre mondiali dall’altra, temi questi trattati in precedenti convegni. Alle parole di saluto da parte del padrone di casa, Jürgen Kocka, e del direttore dell’Istituto Storico Germanico di Roma, Michael Matheus, è seguito un breve discorso introduttivo del presidente del „gruppo di studio“, Christof Dipper.

Il primo relatore è riuscito a far emergere nuovi aspetti di un tema a dir poco vecchio, adoperando un approccio storico-culturale. Martin Moll (Graz) si è occupato del problema di quanto fossero gli stereotipi a guidare la diplomazia, e quali ne siano state le conseguenze per la politica. Studiando l’esempio dei rapporti italo-austriaci tra il 1848 e il 1918, egli ha scoperto due tipologie di valutazione, contrapposte e concorrenti tra di loro, attraverso cui i politici italiani giudicavano l’Austria. Gli uni volevano scacciare gli austriaci dalla penisola e cercavano per loro parziali compensazioni nei Balcani, gli altri si adoperavano per la distruzione dello Stato plurinazionale. Per decenni furono i primi a prevalere; solo nella fase finale della prima guerra

mondiale, la scuola di pensiero radicale, ora dominata dalla destra ma originariamente proveniente da Mazzini, riuscì dopo un lungo tira e molla ad avere la meglio.

Mazzini era anche agli antipodi della principessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso, anch'ella in esilio. Nella sua qualità di giornalista ella indirizzò appelli di riforma ai sovrani italiani dalla fine degli anni quaranta dell'Ottocento, sperando di ottenere in tal modo la liberazione dell'Italia. Le sue attività, che nel 1848 prendevano le mosse da Milano, sono state al centro del contributo di Karoline Rörig (Berlino) che sta lavorando a una biografia politica di questa poco conosciuta rappresentante del Risorgimento. Il programma politico della Belgiojoso si basava in ugual misura su alcune categorie astratte – lo Stato perfetto – come su alcune esperienze storiche – la costituzione monarchica. Il suo foglio „Il Crociato“, pubblicato a Milano, serviva sia all'educazione politica sia alla polemica con Mazzini, il cui giornale „Italia del Popolo“ usciva nella stessa città.

Carlo Moos (Zurigo) ha messo in dubbio la figura del milanese Carlo Cattaneo come rappresentante dell'„altro“ Risorgimento, respingendo in tal modo una sua precedente tesi, sviluppata nella dissertazione per l'abilitazione e pubblicata anni fa. In verità, secondo il relatore alcuni elementi continuano a suffragare la posizione particolare di Cattaneo, e in particolare il suo „federalismo“, cioè la sua idea di uno Stato nazionale repubblicano-libertario, basato sulla democrazia diretta, e su un sistema di milizia, entrambi derivati dal modello svizzero. Un'altra prova della posizione particolare di Cattaneo è poi il suo esilio svizzero. Dall'altra parte però il suo trovarsi d'accordo con il Risorgimento „ufficiale“ in alcuni ambiti centrali obbligano a riconsiderare l'immagine tradizionale del personaggio. Moos si riferisce in questo contesto al conservatorismo sociale di Cattaneo, soprattutto verso la popolazione rurale, e in generale alla cecità nei confronti delle conseguenze sociali derivanti dai suoi progetti politici, come pure alle idee educativo-formative di carattere elitario e, non ultimo, al suo eludere la questione meridionale. In quest'ottica si potrebbe vedere in Cattaneo senz'altro un'„ideologo della borghesia dell'Italia settentrionale“, e tale immagine sarebbe suffragata non di meno dalla sua marcata ostilità verso Mazzini.

Come gli italiani siano diventati una nazione, prima di partecipare nel nome di essa alle guerre d'indipendenza, è attualmente un problema aspramente dibattuto dalla ricerca. Per ora è certo che già prima del 1862 sia esistito un „pantheon nazionale“, nel quale si poteva essere accolti, come poeti, grazie alla „lobby“ dei più importanti scrittori del primo Ottocento. Da questo

„pantheon“ Thies Schulze (Berlino) ha scelto le quattro figure più eminenti – Dante, Petrarca, Machiavelli e Alfieri – per esaminare come esse vennero „promosse“ ad eroi nazionali. Nell’Italia dalle molteplici divisioni non fu compito facile, ma gravido di conflitti, e di conseguenza ci si riuscì solo parzialmente. In questo contesto tuttavia l’Italia non si distingueva dalle altre nazioni europee, mentre costituiva eventualmente un problema il fatto che nessuno dei prescelti era stato un politico, o addirittura un generale, le cui gesta avrebbero potuto fungere direttamente da modello.

La conferenza serale è stata tenuta da Lucy Riall (Londra), visiting professor al „Centro per la storia comparativa dell’Europa“, e ha preso avvio dallo stesso problema: per quale motivo migliaia di italiani avevano partecipato a una guerra per creare qualcosa di così astratto come lo Stato nazionale? La relatrice ha contestato l’influente tesi di Banti che ci vede il risultato di processi discorsivi per così dire autonomi. A suo avviso si trattava piuttosto dell’esito di un’azione politico-propagandistica ben organizzata, con il culto di Garibaldi al centro, ed è questo che ella ha esaminato. Garibaldi diede massima importanza alla sua presenza mediatica (internazionale), e spesso la organizzò personalmente, e talmente bene, che la relatrice ha formulato l’ipotesi secondo cui il suo lavoro propagandistico fu quasi più importante delle sue campagne militari, e in ogni caso più efficace. La relatrice l’ha verificata sulla base della leggendaria „impresa dei Mille“ che era stata „descritta“ dai giornali ben prima che il primo dei volontari avesse messo un piede in barca. L’effettiva campagna fu, per così dire, la semplice attuazione a posteriori della campagna di stampa.

Raffaele Romanelli (Roma) ha iniziato la sua relazione fondamentale circa il rapporto degli italiani con il Risorgimento con una considerazione sull’uso politico della storia da parte del presidente dello Stato e del governo Berlusconi. Il „patriottismo ufficiale“ di Ciampi, legato ad alcuni singoli avvenimenti (la visita a Caprera), non riesce a tener testa al riorientamento del governo, il quale su pressione della „Lega“ rivolge lo sguardo sulle „vittime“ del Risorgimento (messa commemorativa per gli zuavi pontifici), sostiene nel meridione l’ondata neoborbonica, e taglia i fondi alla ricerca (Istituto per la storia del Risorgimento italiano). Sul piano scientifico Romanelli ha costatato se non proprio delle perplessità, almeno qualche incertezza sul modo in cui rapportarsi al XIX secolo: dal punto di vista metodico, dopo la perdita di importanza della storia sociale (non a caso si parla di recente di „le borghesie“), e dal punto di vista tematico, dopo la fine del consenso sulla storia nazionale. Attraverso la ricerca sono state approfondite di più le conoscenze circa la base sociale dello Stato nazionale, che sono più larghe di quanto si sia

pensato finora; finalmente la storiografia italiana ha cominciato a svolgere ricerche secondo il modello della „République au village“ di Agulhon. Riacciandosi alla critica, rivolta da Lucy Riall al „linguistic turn“, Romanelli si è chiesto retoricamente, se gli italiani si siano battuti e fatti uccidere perché sentivano la causa nazionale, o solamente perché ne avevano letto sui libri. Lo stesso discorso vale, del resto, per la „questione meridionale“. La rispettiva rivendicazione di esclusività da parte dei vari indirizzi non porta avanti la ricerca. In conclusione Romanelli ha elencato alcune vecchie certezze ormai in procinto di sparire: il vecchio modello interpretativo socialimperialistico, il presunto attentato mosso a fine Ottocento dalla borghesia alla costituzione („Torniamo allo Statuto“), e non ultimo le gravissime responsabilità attribuite al Risorgimento per la nascita del fascismo. Non è stato necessario sottolineare che in tal modo crolla tutta la costruzione argomentativa della sinistra, e che tale ripensamento non si limita affatto alla sola Italia.

Nella sua comunicazione sulla posizione della corte reale all'interno del giovane Stato nazionale Gabriele Clemens (Treviri) ha fatto cadere un'altra opinione dominante; ella ha contestato la teoria, secondo cui i sovrani italiani ebbero un mero ruolo rappresentativo, e ha collocato la loro posizione tra quella dei sovrani britannici e prussiani. Sulla base della politica del personale, e delle azioni di politica interna ed estera di Vittorio Emanuele II, la relatrice ha dimostrato che l'influenza del re andava in parte ben oltre lo spazio previsto dalla costituzione. Per il fatto che egli ignorava ampiamente la vita di corte, non ultimo a causa del suo matrimonio morganatico, e per assenza di contestazione in parlamento pure dalla sinistra, si è diffusa nella ricerca l'idea sbagliata che in Italia fosse stato in vigore un sistema alla Westminster. In Italia invece, come del resto in tutta Europa, il ruolo della corte rimase fino al 1914 molto più forte di quanto si sia a lungo ritenuto.

Camilla Weber (Ratisbona) ha indirettamente confermato questa tesi nella sua comunicazione sulla posizione della storia nei manuali e nell'insegnamento scolastico finora poco studiata. La „storia“ non veniva insegnata nelle scuole elementari, di cui solo nel 1911 lo Stato prese il pieno controllo, né negli istituti magistrali, mentre nei licei prevaleva l'antichità. Gli spazi per un insegnamento della storia vicino al presente rimanevano di conseguenza ridotti. Esaminando uno dei più fortunati manuali scolastici, il „Compendio di storia patria“ di Ercole Ricotti, la relatrice ha dimostrato come a Cavour, di cui il Ricotti era stato addirittura un compagno di lotta, venisse attribuito un ruolo sorprendentemente marginale nel processo dell'unificazione italiana: relegato a un ruolo nell'ombra, Cavour veniva presentato come mero aiutante del re.

L'antisemitismo ha seguito in Italia, com'è noto, un percorso completamente diverso soprattutto rispetto a quanto era successo in Germania. In un primo momento Ulrich Wyrwa (Berlino) ha riesaminato questo dato, per cercarne poi le cause. Sulla base di quattro casi relativi ai centri dell'Italia settentrionale egli ha constatato effettivamente l'assenza di testimonianze antisemite proprio in quegli ambienti che altrove vi si distinguevano a cavallo tra il XIX e XX secolo: nelle cerchie nazionaliste, tra i piccoli commercianti, tra gli studenti e nel quotidiano cattolico „La Difesa“. Le cause di norma addotte, quali l'alto grado di assimilazione e integrazione, il numero bassissimo rispetto alla popolazione complessiva, l'assenza di immigrazione di ebrei est-europei, e l'arretratezza economica, sono state respinte da Wyrwa come non convincenti; egli invece ha individuato la causa più importante nel fatto che prima del 1914 non si era sviluppata nessuna controultura cattolico-conservatrice. Solo quando la Chiesa cattolica, la cui ostilità verso gli ebrei era all'epoca evidente, divenne un ‚possibile alleato‘ durante la prima guerra mondiale, e soprattutto con il fascismo, l'antisemitismo – si deve concludere all'inverso - poté prendere piede.

Come per Wyrwa, anche per Manuel Borutta (Berlino) il cattolicesimo ha costituito lo sfondo per l'obiettivo finale della sua ricerca, in questo caso il ruolo e l'autopercezione dell'anticattolicesimo liberale nei primi decenni del Regno d'Italia. Secondo Borutta non fu tanto uno strumento di mobilitazione, ma piuttosto un'espressione della logica propria del liberalismo che considera la religione un affare privato e, di conseguenza, chiede la separazione tra Stato e Chiesa. Anche Borutta basa la verifica di questa tesi sull'esame di alcuni esempi relativi a legislazione, stampa e letteratura scientifica divulgativa, ma anche sulla disanima di alcuni episodi di uso della forza, avvenuti soprattutto negli anni settanta e ottanta dell'Ottocento. La cultura liberale italiana si muoveva tra le coordinate di borghesismo e virilità, di città e formazione culturale. Essa combatteva la religione cattolica solo nella misura in cui questa rivendicava la sua presenza in tutti gli ambiti della società. Dal punto di vista liberale infatti la religione era indispensabile per la coesione sociale, ma solo finché si trattava di persone ‚sotto tutela‘, cioè di donne e bambini. A proposito della morale, dell'ordinamento dei sessi e della famiglia vi fu pertanto un largo accordo tra liberali e cattolici.

Il ruolo di modello esercitato dall'università tedesca tra il 1861 e il 1914 è stato esaminato da Francesco Marin (Colonia). Questo dato di fatto ha spinto gran parte della ricerca precedente a ritenere che tale modello sia stato realizzato effettivamente in Italia. Per Marin invece le cose

non andarono affatto così a causa delle inefficienze burocratiche e politiche (solo Gentile ebbe poi durante il fascismo la forza necessaria per imporsi, attuando la riforma con corrispondente rigore). Il transfer culturale italo-tedesco si svolse dunque prima della prima guerra mondiale soprattutto mediante i borsisti di Stato che, quasi tutti, fecero più tardi delle rispettabili carriere, e attraverso la nomina di professori tedeschi; entrambi i fatti aprirono alla letteratura scientifica tedesca un ampio varco per esercitare la sua influenza. Tuttavia, quanto più a lungo durava il ‚modello‘ tedesco, tanto più si trasformava da esempio in, spesso fastidioso, precettore.

Kathrin Mayer (Lipsia) ha analizzato la politica dei monumenti, svolta da Crispi per Roma, concentrandosi sulle cosiddette „nozze d’argento“, cioè il 20 settembre 1895, 25° anniversario della presa di Roma. I sette monumenti allora inaugurati non adempirono al loro compito nazional-pedagogico. Ciò vale anche per quello a Garibaldi sul Gianicolo, benché Crispi abbia concentrato su esso in modo particolare la sua intenzione di riconciliare la monarchia e i repubblicani. Il monumento a Vittorio Emanuele II, di continuo riprogettato, e di conseguenza reinterpretato, non ebbe migliore fortuna. Secondo la relatrice, pertanto, la sinistra fallì completamente nella sua politica dei monumenti, perché aveva mirato a escludere, o a sottomettere, le culture concorrenti. Non si può dunque parlare, per l’epoca, di integrazione mediante i monumenti; i potenti erano ben coscienti di essere rimasti in minoranza. La generazione di politici dopo Crispi cercò pertanto altre vie per riconciliare la nazione con se stessa.

Secondo Johannes Müller (Colonia) il „Partito Liberale Giovanile Italiano“, fondato nel 1901, fu il primo partito moderno della borghesia italiana, perché tentava più di ogni altro gruppo di questo schieramento di raggiungere una posizione d’influenza, mediante un programma chiaro e un’organizzazione a livello nazionale, con un gruppo dirigente quasi professionale e lo svolgimento di molti congressi – tutto quanto secondo l’esempio del Partito socialista. Il tentativo però non riuscì; il partito rimase un gruppuscolo e si sciolse nel 1915. Questo fallimento getta una luce interessante sulla cultura politica italiana, in quanto allora non c’era evidentemente posto per i partiti nel campo borghese-liberale. Il parlamento doveva essere composto di personalità, che vi avrebbero rappresentato gli interessi locali e regionali, controbilanciando il centralismo delle istituzioni. A questo modello politico si orientava allora il liberalismo non solo in Francia e Gran Bretagna, ma in tutta Europa; anzi, esso fu il presupposto della sua esistenza, come si sarebbe dimostrato con l’introduzione del suffragio universale che ne determinò dappertutto la perdita della maggioranza.

L'approvazione della guerra da parte delle donne non è un tema di ricerca preferito. Katja Gerhartz (Amburgo) ha studiato il movimento femminile borghese in Italia che, in occasione della guerra di Libia del 1911/12, abbandonò le sue posizioni pacifiste e l'equidistanza dai partiti politici per scivolare, durante la prima guerra mondiale, ancora di più nel campo nazionalistico (non senza vedere l'aggressivo culto della virilità coltivato dai nazionalisti). La relatrice ne ha individuato come causa l'aspettativa dell'integrazione politica, offerta come compenso per l'impegno patriottico. La confederazione del movimento femminile borghese approvò incondizionatamente l'intervento del 1915, difese la „guerra giusta“ dell'Italia contro i „barbari teutonici“, e condivise decisamente il culto „totalitario“ del sacrificio. Pertanto le donne ebbero nella guerra un ruolo molto più attivo di quanto si sia ritenuto finora. Che non protestassero, quando fu loro accordato dopo la guerra solo la liberazione dalla tutela coniugale, e non il diritto al voto, si spiega per la relatrice con il fatto che si videro rivalutate nella vita pubblica, e a livello simbolico, come „matri della patria“, cioè come vedove e matri di soldati caduti.

Oliver Janz (Berlino) ha parlato di „monumenti di carta“, riferendosi a quell'aspetto del culto borghese dei caduti che ha prodotto migliaia di scritti commemorativi. Una cosa del genere non avvenne, all'epoca, in nessun altro paese. Perché dunque in Italia? I necrologi stampati si collocano sul punto d'intersezione tra lutto privato e commemorazione pubblica: gli ufficiali e gli allievi ufficiali, a cui erano dedicati l'80% degli scritti, avevano evidentemente, secondo l'avviso delle loro famiglie, un diritto privilegiato alla commemorazione pubblica che i superstiti preferivano prendere nelle proprie mani, perché non credevano che lo Stato fosse capace di assicurare una adeguata memoria. Questo culto dei caduti è dunque, da una parte, un'espressione del familismo italiano, mentre i suoi contenuti rimandano, dall'altra, a una dimensione europea nel dare un senso alla morte di tanti giovani, mediante modelli interpretativi che, nella veste di una religione civile, sottolineano il sacrificio ed eroizzano i caduti.

I contributi dimostrano, insieme a quelli editi di recente da Andrea Ciampani e Lutz Klinkhammer[1], che la ricerca tedesca sull'Ottocento italiano dispone di considerevoli potenzialità, concorrendo in tal modo alla rivalutazione del Risorgimento.

Anmerkung:

[1] Andrea Ciampani/Lutz Klinkhammer (a cura di), *La ricerca tedesca sul Risorgimento italiano. Temi e prospettive*, supplemento a: *La Rassegna storica del Risorgimento*, anno 88 (2002), 256 pp.